

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VII
nona raccolta(11 maggio 2010)

In questa raccolta:

- ***Contratto, che storia...***,
di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 2
- ***Extracittadinoimmigrato***, di Maurizio Guaitoli, pag. 7
- ***Il “caso” Moody’s: verso una agenzia di rating europea?***, di Massimo Pinna, pag. 11
- ***L’odalisca e il marinaio***, di Paola Gentile, pag. 12
- ***La giovinezza***, di Claudio Naldi, pag. 13
- ***Riforma federale e unità nella diversità***, di Marco Baldino, pag. 14

- ***Appendice***
per ragioni di spazio, la sesta parte di “Multiculturalità e ordine sociale”, di Antonio Corona, sarà riportata su di una prossima raccolta

Contratto, che storia...

di Antonio Corona*

Il giorno per la sottoscrizione era stato fissato per lo scorso venerdì 7 maggio.

Inopinatamente, durante quella stessa mattinata, *dalla* Funzione pubblica è arrivata la comunicazione del rinvio a data da destinarsi, senza ulteriori specificazioni.

AP, peraltro, mercoledì 5 maggio, a conclusione del confronto tra le delegazioni di parte pubblica e sindacale, aveva già annunciato, seppure con profondo rammarico, l'intendimento di non sottoscrivere l'accordo per il rinnovo del "nostro" contratto (biennio economico 2008/9).

A vicenda ormai in via di conclusione, se ne ripercorrono le tappe, viste e come vissute da AP.

Le disponibilità finanziarie per il *rinnovo* erano costituite – oltreché, in misura analoga, a quelle destinate alle altre categorie del pubblico impiego - da quote di risorse aggiuntive per la cd *perequazione*, finalizzate cioè a (almeno) ridurre il pesante *gap* retributivo accumulato negli anni dalla carriera prefettizia rispetto ad altre figure dirigenziali di livello equivalente, se non addirittura inferiore.

Così si spiegano le percentuali di aumento conseguite che, per quanto *nominalmente* superiori alla media di altri dipendenti pubblici, risultano nondimeno (ancora) insufficienti a emancipare il personale della carriera prefettizia dalla suddetta condizione di mortificante penalizzazione.

In un primo momento, trattandosi tra l'altro di un biennio (2008/9) abbondantemente trascorso, AP, al pari di altre organizzazioni sindacali della carriera, si era orientata per una distribuzione delle suddette risorse in percentuale identica per ciascuna delle qualifiche (e sottostanti *fasce*), senza alcuna distinzione: *a pioggia*, insomma.

Nell'ambito della carriera medesima, tuttavia, si erano venute nel frattempo ad appalesare delle tensioni, in ragione di... *rivendicazioni* provenienti dalle figure apicali,

con richieste che, sebbene *in sé* legittime e giustificate, avrebbero impegnato, se accolte integralmente, una parte assolutamente significativa delle disponibilità finanziarie sul tavolo, con conseguenti, gravi riflessi su tutte le altre qualifiche.

La... preliminare *trattativa* "interna"(!) che ne è seguita - al cui buon esito ha contribuito fattivamente una discreta e non invasiva azione di mediazione "esterna" ai soggetti in causa - è stata lunga e faticosa ma, alla fine, è parsa riuscire a coniugare soddisfacentemente le diverse posizioni.

D'altra parte, sarebbe potuto risultare assai pregiudizievole *per tutti* andare al confronto a Palazzo Vidoni con una carriera che non avesse previamente assorbito siffatte fibrillazioni, presentandosi divisa e lacerata. Inoltre, va ricordato, AP da sempre rappresenta il personale della carriera unitariamente concepita, *dalla* qualifica di accesso a quella apicale, tenendone in buon conto tutte le differenti e talvolta confliggenti aspettative.

Non può al contempo sottacersi come la predetta intesa *abbia avuto* e *abbia* un costo, poiché non è stato possibile alimentare gli aumenti percentualmente più elevati, da conferire alle figure di vertice, con meri spostamenti di risorse, come si sarebbe voluto, nell'ambito della rispettiva qualifica di riferimento (per esempio, come pure è stato fatto, dalla *fascia c* a quelle superiori): occorre altre somme e stabilire dove reperirle.

Una delle possibilità era senz'altro quella di trarle percentualmente in misura paritaria da quelle da destinare a *tutte* le altre qualifiche della carriera.

Si è alla fine preferita invece quella - d'accordo, con motivazioni diverse, con Si.N.Pre.F. e C.I.S.L. - di andare a recuperarle principalmente da quelle ipoteticamente destinabili alla qualifica di viceprefetto aggiunto: una soluzione *apparentemente* profondamente ingiusta, se non si tenesse

conto di alcuni importanti elementi di riflessione.

C'è, tra le organizzazioni sindacali, chi ha ritenuto che ciò fosse legittimato dalla circostanza che, nelle precedenti tornate contrattuali, i maggiori beneficiati siano risultati proprio i viceprefetti aggiunti, che hanno goduto di aumenti retributivi proporzionalmente più elevati rispetto a tutti gli altri appartenenti alla carriera.

AP ha invece svolto un ragionamento completamente differente (sviluppato, tra l'altro, in un trascorso intervento-v., Corona A., *Questioni contrattuali, ne il commento*, II raccolta 2010, www.ilcommento.it, cui si rinvia), che qui si sintetizza.

Quando si affronta un rinnovo contrattuale, vanno tenute ben presenti non soltanto le esigenze contingenti, ma anche le conseguenze sul medio/lungo periodo delle scelte che si effettuano.

Così procedendo, è agevole ipotizzare che, salvo accadimenti allo stato non prevedibili, la stragrande maggioranza del personale della carriera prefettizia andrà ad allocarsi, in tempi non remoti, nella qualifica di viceprefetto.

Si è già avuto precedentemente modo di argomentare, a tal riguardo, che risulta completamente ininfluenza, ai fini del passaggio *da* viceprefetto aggiunto *a* viceprefetto, il blocco che si sta invece drammaticamente determinando nello scorrimento verso la qualifica di vertice.

Il progressivo pensionamento di viceprefetti e prefetti, infatti, libera indifferentemente e in egual misura posti in ruolo *di* viceprefetto: e a partire dallo spirare del corrente decennio, probabilmente anche prima, lasceranno il servizio per raggiunti limiti di età le centinaia di funzionari assunti sul finire degli anni '70 e nei successivi '80...

È lecito immaginare che se ne avvantaggeranno, in primo luogo, i più recenti immessi in carriera, per i quali è prevedibile il passaggio alla qualifica di viceprefetto con *anzianità* al massimo, male che vada, di non molto superiore ai dieci anni. Ma grandi benefici ne trarranno anche (gran parte,

almeno, dei) viceprefetti aggiunti più... "datati".

A conti fatti, a far data dal 2008, da quando cioè entreranno in vigore gli aumenti contrattuali, tutti i suddetti funzionari (o quantomeno la loro stragrande maggioranza), trascorreranno comunque un periodo assai più lungo della propria carriera in qualifiche superiori a quella di viceprefetto aggiunto.

Ne discende evidentemente che per essi risulti perciò assolutamente vantaggioso fruire, in prospettiva, di migliori retribuzioni nelle cennate qualifiche superiori: specie in previsione di un trattamento pensionistico fondato non più sul *sistema retributivo*, bensì su quello *misto retributivo/contributivo*, se non *contributivo puro*.

Non sembra dunque avere senso, oggi, drenare importanti risorse finanziarie (preferibilmente) nella qualifica di viceprefetto aggiunto.

Questo non vuol dire, ovviamente, sbilanciare eccessivamente la ripartizione delle disponibilità economiche, bensì semplicemente iniziare a orientarne moderatamente la allocazione sulla qualifica di viceprefetto.

Come si avrà modo di verificare, gli aumenti percentuali dei viceprefetti aggiunti sono in ogni caso tutti superiori all'8 (otto)%.

Inoltre.

All'interno delle singole qualifiche, si è deciso di "privilegiare" le fasce più alte.

AP è ben consapevole delle critiche che vengono (non di rado giustificatamente) mosse agli... imperscrutabili criteri di assegnazione di determinati posti di funzione.

Peraltro, mentre molti continuano a parlare genericamente di *percorsi di carriera* senza specificare in concreto, per quanto consta, in cosa questi dovrebbero consistere, proprio (la sola) AP ha di recente messo nero su bianco (v., Corona. A., *Nomine e incarichi, ne il commento*, VII raccolta 2010, www.ilcommento.it) una ipotesi in proposito, che a breve sarà formalmente proposta alla Amministrazione.

Sia quel che sia, gli incarichi maggiormente retribuiti dovrebbero

competere (in linea teorica...) a coloro che abbiano dimostrato di possedere le occorrenti (superiori) qualità e capacità, in una logica eminentemente meritocratica.

Ne discende che occorra dunque creare effettive opportunità a ciascuno di ambire giustificatamente a siffatti posti di funzione: su questo vale la pena impegnarsi e non - per paura (invero, non sempre del tutto infondata) dei “preferiti” di turno – sul livellamento verso il basso, di tutti indistintamente.

Per grandi linee, l'accordo raggiunto a Palazzo Vidoni è andato esattamente nei sensi suesposti, con soddisfazione – seppure accompagnata da qualche inevitabile mal di pancia – di questa AP, che vi ha fortemente e convintamente contribuito.

La stessa AP che, nelle fasi immediatamente precedenti la conclusione della trattativa, in coerenza peraltro con quanto dianzi argomentato, è riuscita altresì a sollecitare e a spuntare, con un insistente intervento, un apprezzabile miglioramento della percentuale di aumento della fascia apicale della qualifica di viceprefetto aggiunto - che ha trascinato anche quello delle fasce sottostanti – teso a un più armonico equilibrio complessivo.

Perché, allora, stando così le cose, raggiunto un accordo di rinnovo contrattuale in linea con i propri aspettative e concreto impegno profuso, AP, alla fine, ha annunciato l'intendimento di non sottoscriverlo?

Al tavolo della trattativa - facendo tra l'altro leva sul rinnovo appena concluso per il personale dell'Area I contrattualizzata - la delegazione di parte pubblica ha posto la questione della necessità di spostare una significativa parte delle risorse finanziarie sulla retribuzione di risultato.

In proposito, ha citato il recente d.lgs “Brunetta” n. 150/2009, il cui articolo 45 ha novellato l'art. 24 del d.lgs n. 165/2001, prevedendo che:

- “*il trattamento accessorio collegato ai risultati deve costituire almeno il 30 per cento della retribuzione complessiva del dirigente (...)*”(comma 1-bis);

- “*i contratti collettivi nazionali incrementano progressivamente la componente legata al risultato, in modo da adeguarsi a quanto disposto dal comma 1-bis, entro la tornata contrattuale successiva a quella decorrente dal 1° gennaio 2010, destinando comunque a tale componente tutti gli incrementi previsti per la parte accessoria della retribuzione. (...)*”.

A tal riguardo, AP ha osservato:

- in via generale, che le disposizioni suddette sono della fine di ottobre 2009 e, pertanto, non possono applicarsi a rinnovi contrattuali antecedenti - già scaduti (quali quelli relativi appunto al biennio 2008/9), sebbene non ancora rinnovati al momento della entrata in vigore della cennata normativa - ma soltanto a quelli futuri;
- per quanto di diretto interesse, che le medesime disposizioni, come riconosciuto dalla stessa delegazione di parte pubblica, non riguardano il personale della carriera prefettizia, che rimane disciplinato dalle “proprie” previsioni normative.

La delegazione di parte pubblica ha tuttavia rappresentato l'esigenza che, norma o non norma, pure il rinnovo contrattuale del personale della carriera prefettizia debba comunque orientarsi in ogni caso verso una maggiore destinazione di risorse alla retribuzione di risultato.

Sul punto, la dirigente del MEF ha osservato che le risorse necessarie a tal fine si sarebbero potute anche attingere da quelle scaturenti dalla *onnicomprensività* della retribuzione (ovvero, dalla quota di remunerazione per incarichi *extra*, versata dall'interessato sul *fondo unico*), se si fosse però deciso di prenderla finalmente in considerazione (l'*onnicomprensività* non è allo stato prevista per il personale della carriera prefettizia). In mancanza, risulta giocoforza fare ricorso alle disponibilità “fresche” destinate al rinnovo contrattuale.

AP ha eccepito di non avere nulla in contrario (anzi!) a dare un maggiore rilievo economico alla retribuzione di risultato, ma senza che ciò comporti penalizzazioni sui

futuri trattamenti pensionistici. A differenza della parte fissa (il “tabellare”) e di parte dell’“altro” accessorio (indennità di posizione), la retribuzione di “risultato” non è infatti pensionabile, per cui, tante più risorse vi vengono transitate, tante più ne vengono sottratte alla alimentazione delle future pensioni, già *di loro* pesantemente penalizzate rispetto a quelle ancora vigenti, basate (queste) sul sistema retributivo.

AP, attesa tra l’altro la mancanza di una qualsiasi disposizione che in qualche modo obbligasse a orientarsi, sin dall’immediato, sulla proposta della delegazione di parte pubblica, ha formalmente chiesto:

- che *Funzione pubblica* si assumesse preliminarmente l’impegno di una iniziativa per un correttivo normativo che preveda che le risorse “aggiuntive” spostate sul “risultato” vengano pienamente considerate a fini pensionistici;
- intanto, che, per reperire le risorse occorrenti, si ragionasse piuttosto sulla *onnicomprensività* della retribuzione.

In merito, la delegazione di parte pubblica ha replicato che, accedendo alle osservazioni formulate in separata sede dalla Amministrazione(!), aveva deciso di mettere da parte la questione della onnicomprensività.

Pertanto, ai fini suesposti, si sarebbe dovuto provvedere con le disponibilità finanziarie destinate al rinnovo contrattuale, passando dalle percentuali: dell’ultimo contratto dell’80/20 (parte fissa/accessorio) e, all’interno del 20, ancora dell’80/20 (posizione/risultato); al 70/30 (parte fissa/accessorio) e, all’interno del 30, al 65/35, poi convertito (unilateralmente...) in 70/30 (posizione/risultato).

Semplicemente inaccettabile!

Come evidenziato pure da altra organizzazione sindacale, tali modifiche interverrebbero tra l’altro in un rinnovo contrattuale con risorse aggiuntive destinate alla *perequazione*, che cioè nulla hanno a che fare con gli ordinari rinnovi contrattuali: si ripropone, per altri versi, quanto accadde all’inizio degli *anni ‘90*, quando l’allora *governo Amato*, operando, nella più assoluta

segretezza, un prelievo *una tantum* direttamente dai conti correnti dei cittadini, andò a intaccare significativamente anche quelle ulteriori somme ivi momentaneamente versate in ragione di prestiti e mutui ottenuti dagli ignari contribuenti...

La risposta di AP è stata rispettosa ma vigorosa.

In alternativa, ma senza alcun risultato, AP, come si è detto, ha chiesto che la questione della retribuzione di risultato venisse risolta nell’ambito della onnicomprensività della retribuzione, che non avrebbe ricadute sui futuri trattamenti pensionistici.

Anche perché non è concepibile che, per reperire le risorse, per non toccare (solo in parte, beninteso) gli emolumenti degli incarichi (peraltro eventuali e temporanei) di pochi, si debbano fare pagare tutti per l’intera durata della carriera(!).

Niente da fare. Sul punto, AP è rimasta desolatamente sola.

Altri sindacati, con i numeri occorrenti per farlo, hanno accettato questa condizione (capestro) e di sottoscrivere l’accordo, per giungere a una sollecita conclusione della trattativa, ragione decisamente condivisibile se però, a parere di questa AP, non vissuta come coercitiva e ultimativa.

Non si intende giudicare queste scelte, se lo ritengono, lo facciano direttamente i colleghi.

Si permetta solo di dire, come peraltro fatto negli incontri a Palazzo Vidoni, che il confronto, su tale delicatissimo argomento, è risultato “drogato”, perché è stata la delegazione di parte pubblica – che non si può certo biasimare per il ruolo che ha legittimamente deciso di svolgere – a stabilire *unilateralmente* di cosa discutere e di cos’altro non farlo, costringendo a ciò il sindacato che non ha operato, tranne AP, uno straccio di effettiva resistenza.

Per carità, altre organizzazioni sindacali possono avere giustamente ritenuto preferibile non toccare l’onnicomprensività della retribuzione, ma non può comunque

accettarsi che sia l'“altra parte”(quella “pubblica”, nella circostanza) a decidere *autonomamente* e *a priori* su cosa confrontarsi, stabilendone altresì, sempre *a priori*, anche l'esito.

Le opzioni devono andare tutte sul tavolo e sta poi alle capacità dei singoli attori sapere incidere o meno.

Questo non è accaduto e si è risolto, ad avviso di AP, in una sostanziale manifestazione di debolezza della delegazione sindacale nella sua interezza che autorizza l'“altra parte” a ritenere di potere insistere, in futuro, su siffatti comportamenti.

Nella circostanza, inoltre, con l'acquiescenza(legittima, si ripete) delle organizzazioni sindacali che hanno annunciato da subito di sottoscrivere il contratto, è di fatto passato il principio che possano spostarsi somme da una componente all'altra della retribuzione con (pesanti) effetti collaterali sui futuri trattamenti pensionistici, senza alcuna tutela(/contropartita?) di qualsivoglia genere. Si accettano scommesse: nei futuri rinnovi contrattuali, la delegazione di parte pubblica partirà, dandolo per scontato, dal “70/30” e sarà assai difficile tornare indietro o di ottenere, in alternativa, i richiesti correttivi normativi. Anzi, verrà (di nuovo) evidenziato che, *norma o non norma*, anche il personale della carriera prefettizia debba tendere al raggiungimento dell'obiettivo, possibilmente entro le due prossime tornate contrattuali(!), di arrivare a destinare al “risultato” il 30% della retribuzione complessiva.

Eppure, dovrebbe essere chiaro a tutti che siffatto nuovo indirizzo, per come attualmente si vuole attuare, è foriero di produrre, esso sì, “risultati” paradossali.

Se, infatti, si aumenta la quota del risultato sul complesso della retribuzione, è inevitabile che a ciò consegua una contrazione di quelle relative alle parti fissa(tabellare) e residuale accessoria(posizione). Ne consegue, come si è pure accennato a Palazzo Vidoni, che il dirigente che si sarà distinto nel corso della carriera per i risultati conseguiti, ne avrà sì una “monetizzazione” immediata: che gli

sarà però di fatto totalmente... sottratta quando andrà in pensione, trovandosi a percepire un assegno vitalizio che continuerà a essere pari a quello di coloro che hanno avuto le sue stesse qualifica e posizione, ma si sono semplicemente limitati a... vivacchiare.

Che effetti scaturiranno da questo, non solamente su quanti siano ormai quasi prossimi al collocamento a riposo? Si è proprio sicuri che il tutto si tradurrà in un *incentivo* all'auspicato miglioramento della prestazione? Ci si potrà pure sbagliare, per carità, ma sembra persino *lapalissiano* osservare che quante più risorse si spostino sul “risultato”, tanto più diventa essenziale che anche queste siano pensionabili: che senso ha “premiare” (giustamente) il risultato, se tale riconoscimento è poi ineludibilmente destinato a essere un domani azzerato?

E si può altresì scommettere che comunque, prima o poi, si finirà con il mettere mano, anche per il personale della carriera prefettizia, alla onnicomprensività della retribuzione, che per alcune organizzazioni sindacali deve essere probabilmente vissuta come una sorta di novella... *linea del Piave*.

Sia come sia, un contratto con quel significativo spostamento unilaterale di risorse, risulta, per quanto ampiamente illustrato, estremamente difficile da digerire.

AP è pienamente consapevole che il non sottoscriverlo le precluderà la possibilità di partecipare alla contrattazione decentrata allo stesso correlata, in tal modo privando completamente di rappresentanza i propri iscritti in quella sede. Vi è altresì da considerare che il lento cammino intrapreso da AP verso la costruzione di un fronte unico sindacale, ovviamente quando possibile, potrebbe ricevere un duro colpo da una spaccatura tra le “sigle” che, sin dall'inizio della corrente vicenda contrattuale, avevano scelto un percorso unitario.

AP è convintissima di essere nel giusto e che gli errori, nella circostanza, se vi sono stati, non sono probabilmente a essa ascrivibili, che si è anzi “battuta”- con il

consueto, pieno rispetto delle altrui convinzioni - con la massima intensità.

Peraltro, se, nella trattativa appena conclusasi, un “fronte” sindacale che si credeva unito e compatto, ha finito con il liquefarsi come neve al sole al primo “intoppo”, viene legittimamente da chiedersi cosa potrebbe e potrà accadere con una possibile, progressiva divaricazione di fondo.

La tentazione, forte, di essere *duri e puri* c'è ed è quasi irresistibile. A essa deve però accompagnarsi la lucidità e la responsabilità della decisione, anche se in parte assai amara.

Se si fosse sottoscritto venerdì, sicuramente sul contratto non ci sarebbe stata la firma di AP.

Questo improvviso *stop* sembra invece quasi sollecitare una ulteriore riflessione sul

punto. A volte, un passo indietro, nell'esclusivo interesse generale dei rappresentati, può consentire di prendere la rincorsa per un successivo, più ampio balzo in avanti: *il problema è capire se sia questo il caso...*

Nondimeno, non esistono scelte senza prezzo, che si firmi o non lo si faccia.

Di certo, resta il dispiacere per una trattativa per il rinnovo contrattuale che, se fosse stata aperta quando AP ne chiese formalmente l'avvio all'indomani dei tragici avvenimenti in Abruzzo dell'aprile dello scorso anno - mettendo tra l'altro 3milioni di euro sul piatto a favore di quelle popolazioni - non ci si troverebbe oggi qui a fare certi discorsi...

**Presidente di AP-Associazione Prefettizi
a.corona@email.it*

Extracittadinoimmigrato

di Maurizio Guaitoli

C'è da (ri)chiedersi: *che cos'è la Destra? che cos'è la Sinistra?*

Una spiegazione, anche se parziale e geograficamente limitata (alla sola Lombardia), ha provato a darla una ricerca dell'ISMU, descritta in sintesi dalla relazione di Gian Carlo Blangiardo, approfondendo il tema del voto agli immigrati e delle relative, possibili ricadute, per quanto riguarda le probabili “*scelte di campo*”.

L'indagine è stata presentata il 4 maggio scorso (per i saluti, è intervenuto anche il Sottosegretario di Stato all'Interno, Alfredo Mantovano) nel corso del convegno “*I nuovi cittadini nel centro-destra: una realtà emergente*”, tenutosi nella Sala della Mercede della Camera dei Deputati, su iniziativa dell'On. Souad Sbai del Pdl.

Ovviamente, oltre i dati e i numeri, rilevano le questioni qualitative emerse dal sondaggio. La prima, eclatante, contraddice la convinzione di sempre che gli immigrati abbiano il cuore (“politico”) a sinistra.

Certo, i fattori che incidono sulla propensione elettorale hanno profonde radici

nell'etnia e nella cultura degli immigrati extracomunitari stessi.

Naturale che gli stranieri provenienti dai Paesi *ex-comunisti* dell'Est Europa conservino un ricordo traumatico di quella esperienza e guardino di conseguenza a destra, per vari motivi. Chi viene da certe realtà, infatti, ha maturato il rifiuto di uno Stato assistenziale “dalla Culla alla Bara”, come accadeva nei regimi del socialismo reale, in cui la proprietà privata era praticamente un delitto e le file chilometriche per l'acquisto di beni di prima necessità, nei negozi di Stato, rappresentavano una misera realtà quotidiana.

A guardare bene, infatti, le *colf* moldave, ucraine, rumene, etc., sono assimilabili a piccoli imprenditori (ditte individuali di... se stesse), che vanno all'estero a cercare fortuna, arricchendo i loro Paesi d'origine con cospicue rimesse in valuta pregiata. In tal modo, sono in grado di far studiare i loro figli e di dare un salario a chi glieli custodisce in patria (in genere, genitori o parenti stretti).

Idem per i maschi, che fanno in fretta a creare piccole imprese (nei servizi, nell'edilizia, nei piccoli trasporti, etc.), mettendosi in proprio, appena padroni della lingua e avendo risparmiato quanto basta, per l'acquisto di attrezzi e materiali da lavoro.

Si coglie, sullo sfondo, un sorta di *trend* di normalizzazione dei processi immigratori, per cui, una volta accumulato un capitale sufficiente, si verificano flussi importanti di ritorno degli immigrati nei rispettivi Paesi d'origine Est-europei, per amministrare le nuove proprietà acquisite (immobili e terreni fruttiferi) e per avviare attività lavorative *in loco*.

Altre comunità molto coese, come quella dei filippini, mostrano una spiccata propensione per il centrodestra e se ne può capire la ragione. Nel loro caso infatti, da un lato, rileva il grado di apprezzamento sociale e il tipo di occupazione prevalente, in qualità di aiutanti domestici, presso famiglie della media borghesia, di cui, verosimilmente, tendono ad assimilare, per... *fidelizzazione*, le scelte culturali, sovrappoendole e, in alcuni casi, sostituendole alle proprie. Dall'altro, pesa la loro esperienza storica di una dittatura lunga decenni, in cui le libertà politiche erano praticamente inesistenti.

Ma, come hanno mostrato gli interventi (davvero molto interessanti!) di autorevoli rappresentanti delle comunità immigrate, impegnati in politica e appartenenti alle varie etnie presenti in Italia, la spinta vera, che tende a (ri)collocare l'immigrato alla destra degli schieramenti politici italiani, è rappresentata dal clamoroso fallimento della sinistra e delle sue politiche di integrazione. Infatti, dal loro punto di vista, per sua stessa natura (ideologica), la sinistra tende ad affrontare il problema immigrazione risolvendo il tutto in un assistenzialismo generico che, nella sostanza, fanno dell'immigrato un... *minus habens*, anziché un soggetto dotato di iniziativa e di voglia di costruirsi un futuro con le proprie mani.

Al contrario, nelle loro parole si coglie l'apprezzamento per la destra del... "fare" (quella, cioè, che individua, in risposta

alle più disparate esigenze degli immigrati, soluzioni concrete, pragmatiche, prive di quel contenuto ideologico, che costituisce la palla al piede inseparabile della sinistra storica), tanto da rappresentare un riferimento privilegiato nelle future scelte elettorali degli immigrati.

Testimonial in rappresentanza dell'Europa dell'Est, dell'Africa, del Medio Oriente, dell'Asia, etc., hanno criticato senza mezzi termini una sinistra che "*parla, parla, ma non fa nulla di concreto*", riscoprendosi europei più degli stessi abitanti del Vecchio Continente, grazie alla lingua comune, parlata fin dalla nascita ed eredità del periodo coloniale. Sempre molto bella, incisiva e combattiva, è apparsa ancora una volta in pubblico la Ramona Badescu, delegato del sindaco Alemanno per i rapporti con i rumeni in Italia, che ha rivendicato un ruolo e una partecipazione più incisiva alla vita politica italiana delle donne immigrate, così come ha fatto Cuka Klodiana della comunità albanese.

Va detto, poi, che rimangono del tutto inesplorati fenomeni come quello delle molte migliaia di venditori ambulanti provenienti dal Bangladesh, che spuntano come funghi, un po' ovunque, al primo accenno di pioggia, nei quartieri del centro storico romano e alle fermate della metropolitana. Com'è organizzata questa enorme massa di "invisibili" e con quali messaggi può essere raggiunta e coinvolta, magari per favorire un rientro pilotato in patria di tanti giovani maschi adulti, i cui guadagni non si sa bene dove finiscano e chi fornisca loro quella montagna di *gadget*, che vendono in ogni angolo di strada delle grandi città italiane?

Idem, per molti versi, per una comunità cinese, praticamente impenetrabile, che dimostra una elevata refrattarietà anche a un minimo di integrazione e di partecipazione sociale alla vita del Paese ospitante. Si può supporre, infatti, che queste comunità costituiscano, di fatto, uno... Stato nello Stato, dotandosi di regole proprie per dirimere i conflitti interni e i rapporti interindividuali e familiari. Forse, non sarebbe male rifletterci un po' su... .

Ma altrettanto interessanti sono i risultati prodotti dalla ricerca “*Processi migratori e integrazione nelle periferie urbane*”, cofinanziata dal Fondo Europeo Integrazione e promossa dal Dipartimento per le Libertà civili e l’Immigrazione del Ministero dell’Interno.

La ricerca, svolta dal Dipartimento di Sociologia dell’Università Cattolica di Milano, sotto la direzione scientifica del Prof. Vincenzo Cesareo, ha formato oggetto del convegno “*Per una integrazione possibile*“, tenutosi il 10 maggio a Milano, nell’Aula Magna dell’Università Cattolica, alla presenza del Ministro dell’Interno On. Avv. Roberto Maroni, che ha chiuso i lavori. Tra i Sindaci invitati erano presenti Letizia Moratti e, in rappresentanza di Chiamparino, una combattiva Dr.ssa Curti, Assessore alle politiche di rigenerazione del Comune di Torino.

Il Sindaco di Milano ha tracciato un quadro molto netto delle difficoltà che incontrano le politiche di integrazione, in aree urbane e metropolitane particolarmente congestionate come quella milanese. Dal punto di vista generale, esiste, infatti, un gradiente di “appetibilità“, o attrattore territoriale, che dipende da una serie complessa di fattori, quali: la qualità, il livello e l’ampiezza del tessuto economico, produttivo e commerciale; l’abbondanza di aree urbane con immobili di scarso valore abitativo (aree industriali dismesse, ovvero fabbricati di edilizia popolare in stato di abbandono, per le dinamiche di sostituzione dei ceti sociali originari e per disinvestimento delle strutture pubbliche...); reti diffuse di associazioni *non-profit* per l’assistenza agli immigrati indigenti e/o di comunità etniche di più antico insediamento, organizzate anche su base clanistica o religiosa, etc..

Chiaramente, sono proprio i differenziali territoriali a fare la... “differenza”. Ad esempio, la presenza, nella scuola dell’obbligo, di percentuali decisamente più elevate della media nazionale di figli di immigrati, obbliga le Amministrazioni locali più responsabili a

proporre e ricercare progetti efficaci per l’integrazione scolastica, come quello denominato START, finanziato con fondi europei.

Rivedere l’urbanistica nelle grandi città, significa sia riprogettare l’*housing sociale* (termine che oggi sostituisce, ma non rinnova, rispetto al bisogno di sempre, l’*ex edilizia popolare*!), sia collocare nei punti strategici dei “sensori” umani -denominati “custodi sociali” - che intercettino determinati bisogni, segnalandoli all’Autorità, prima che si attivino “*episodi di devianza estrema*”. In pratica, alcuni isolati, o interi quartieri delle grandi città sono barili di polvere, con la miccia più o meno corta: per ognuno di loro occorre un artificiere pronto a disinnescarla... Non di rado, una bassa conflittualità (come dimostra la ricerca) nasconde alte situazioni di rischio, il cui *mix* può dare esiti imprevedibili, come a Locarno...

Affinché i percorsi abbiano successo, molto dipende dalle sinergie forti attivabili tra pubblico e privato sociale, più volte chiamato in causa dalla Moratti, che lo individua come attore fondamentale e privilegiato. Vanno benissimo i rinnovati poteri di ordinanza ai Sindaci, conferiti dal Ministro Maroni, ma occorre anche trovare forme più efficaci per espellere i clandestini, senza dovere aspettare i tempi lunghi della giustizia ordinaria, assorbendo, ad esempio, il reato di clandestinità negli altri reati.

L’Assessore Curti, invece, è stata lapidaria - a proposito del privato che specula sull’affitto di immobili degradati agli immigrati - asserendo che i «*proprietari inerti sono da considerare i principali responsabili della criminalità*» che caratterizza gli insediamenti relativi: intorno al degrado, infatti, esiste una economia e una imprenditoria parallela che si arricchisce speculando proprio su quelle situazioni di disagio!

Tutto lo sforzo dell’Ente locale, da lei rappresentato, ruota sui cardini problematici dell’integrazione dei “territori marginali”.

Occorre, quindi, inventarsi una nuova *civitas*, attraverso la rigenerazione urbana

delle periferie degradate, partendo dal dato di fatto che l'immigrazione *non* è più un fenomeno passeggero, ma stabile: si investe, dunque, nelle nuove generazioni dei figli degli immigrati, che hanno certamente molta più voglia di studiare, ai fini di un loro riscatto sociale, rispetto ai nostri... "bambocci(o)ni"!

Ma la Curti ha messo anche il coltello nella piaga, nel finale, denunciando la farraginosità di procedure (che risalgono a leggi di 30 anni fa!) che presuppongono tempi biblici (non meno di dieci anni!) per attuare *piani di recupero obbligatori*, che costringano i privati a risanare gli immobili degradati di loro proprietà.

Su di un piano generale, la ricerca della Cattolica si avvicina decisamente alle analisi di rischio, condotte più di dieci anni fa da altri Paesi europei, che ci hanno anticipato da tempo sulle problematiche che noi stiamo oggi affrontando.

Forse, dal mio punto di vista, conoscendo e avendo molto scritto, dal 1990 in poi, sulle periferie degradate francesi, un parallelo troppo spinto con l'Oltralpe non sarebbe poi così indicativo...

Ad es., mancano almeno tre presupposti, a mio avviso, per potere assimilare le due situazioni.

Li descrivo sinteticamente:

1. in Italia, non si è mai creato il devastante fenomeno delle *Villes Nouvelles*, vere megacasupole di cemento armato, orribili a vedersi e da viverci, nelle quali, a partire dalla metà degli *anni '80*, sono state concentrate le popolazioni parigine a più basso reddito, in loro assoluta maggioranza, guarda caso, immigrati di prima e seconda generazione, provenienti dalle ex colonie francesi;
2. pochi considerano il fatto determinante e scatenante che i *beurs* e i loro genitori siano *cittadini francesi a tutti gli effetti*, ritenendosi, quindi, dal loro punto di vista, vittime di una discriminazione etnica(!);
3. raggiungimento di una massa critica a noi sconosciuta della protesta collettiva, coagulata attraverso il fattore religioso, che

garantisce coesione, riconoscibilità e legittimità al gruppo sociale. Da questo nasce la rivendicazione del velo per le donne, che le figlie hanno cominciato a portare, mentre le loro madri si truccano, vanno a capo scoperto e indossano *jeans* attillati (e rilasciano interviste scandalizzate a quotidiani e settimanali francesi su quelle loro figlie sconsiderate)!

Termino con alcune conclusioni del Ministro Maroni, che sintetizzano bene le problematiche sollevate dalla ricerca della Cattolica.

In primo luogo, la difficile declinazione tra "*Sicurezza e Integrazione*", luogo dialettico-ideologico-politico di grandi scontri e passioni. Netto, continuo e ripetuto è il suo invito a... *fare squadra*, tra Governo centrale e quelli dei Territori, con una sorta di... *chiamata alla armi*, per l'associazione dei Comuni italiani, l'Ance, invitata a costruire le necessarie sinergie con il "centro", perché sia sempre più efficace e diffuso l'utilizzo dei poteri di ordinanza concesso ai Sindaci, per porre rimedio alle situazioni di degrado, definendo meglio, laddove necessario, le procedure relative (vedi *Piani di recupero obbligatori*!).

Non c'è un'unica soluzione buona per tutti, ma tanti modelli, in funzione della... "taglia" dell'area urbana interessata (piccole cittadine o metropoli).

Le proposte, del resto, che vengono dalla ricerca, sono del tutto condivisibili: si tratta di mettere a punto politiche sociali efficaci, per intervenire sulle varie forme di disagio urbano (socio-abitative, scolastiche...).

Facendo, però, molta attenzione allo... *shift* spazio-temporale, per cui un intervento determinato su di un'area A non fa che spostare i problemi su quelle adiacenti, in quando esiste sempre un... indotto del disagio principale.

Morale: *fare?*

Sì, certo, ma possibilmente una volta sola! Altrimenti, il tutto si tramuta in una... *fatica di Sisifo*!

Il “caso” *Moody's*: verso un'agenzia di rating europea?

di Massimo Pinna

L'imprudente comunicato diffuso il 6 maggio u.s. dall'agenzia di rating *Moody's*, circa i rischi che correrebbero le banche in un certo numero di Paesi europei, membri dell'*area euro*, Italia compresa, a seguito della *crisi greca*, ancorché in buona parte rettificato il giorno successivo, ha determinato una drammatica caduta delle *borse*, fra cui quella di Milano, senza che ciò sia minimamente giustificato.

Fortunatamente non ne ha risentito la fiducia nel sistema bancario italiano, in quanto la Banca d'Italia ha immediatamente smentito che gli istituti italiani abbiano questo problema.

Non esiste un rischio bancario italiano dovuto alla crisi del debito pubblico della Grecia, o ad altri rischi.

L'Abi si preoccupa giustamente di dichiararlo e, per avvalorare tale affermazione, ha fatto riferimento a un rapporto di *Moody's* sul nostro Paese dal titolo “*La sfida italiana: contenimento del debito con bassa crescita*”, dove tra l'altro si legge che “*nella crisi finanziaria globale invece l'Italia si è distinta per un sistema bancario meno esposto e minore risorse pubbliche messe a sostegno del settore finanziario ed economico*”.

Il presidente del Consiglio, da parte sua, ha dichiarato, in modo chiaro e netto, che abbiamo i conti in ordine: e vuole riferirsi alle banche e allo Stato. E ha aggiunto che le agenzie di rating, le stesse che sostenevano che la *Lehman Brothers* era solidissima. E, aggiungo io, le *lobby di Wall Street* che le finanziario, hanno perso credibilità.

In questa circostanza, infatti, non si può fare a meno di cogliere l'evidente contraddittorietà tra il comunicato emesso da *Moody's* sul rischio bancario italiano in relazione al debito greco e le risultanze del rapporto che la medesima agenzia di certificazione aveva precedentemente presentato a Milano sul nostro sistema bancario nel suo complesso e sul nostro debito pubblico, da cui non erano emersi significativi deterioramenti.

Peraltro, *Fitch*, altra agenzia di rating internazionale anch'essa statunitense, rivale di *Moody's*, si è affrettata, dal canto suo, a fare dichiarazioni positive sul nostro debito pubblico.

E così rimane il pesante interrogativo sul comportamento di *Moody's*, che ha fatto cadere la Borsa e suscitato allarme nei risparmiatori e che è stato, a essere generosi, di incredibile leggerezza.

Non si capisce perché una agenzia di certificazione di grande livello e reputazione come questa, diffonda notizie pessimistiche errate di grande rilevanza, in un periodo in cui il mercato finanziario è particolarmente nervoso e i risparmiatori sono disorientati dall'accavallarsi di notizie contraddittorie e intimoriti dal fatto che vedono crollare i titoli dei governi come castelli di carte.

Sarebbe estremamente grave se, dietro questo comportamento, si nascondesse la voglia di far pagare all'Europa la capacità di reazione dimostrata in occasione della c.d. “*bolla americana*” nella vicenda dei mutui e dei derivati.

A ogni buon conto, quando un operatore fornisce informazioni false o tendenziose, che generano turbamenti della Borsa, può configurarsi un reato di aggio, posto che il comportamento sia intenzionale, cioè doloso. E ciò, tanto più grande sia la presunta influenza di questo operatore sul mercato finanziario. E dato che l'Unione Europea non è stata capace di creare una sua agenzia di certificazione che faccia luce sui bilanci degli Stati membri e sulla loro posizione debitoria, chi ha in portafoglio il debito europeo prende l'analisi di *Moody's* come oro colato.

Se si tratta, invece, di un comportamento semplicemente imprudente, dovuto a sbadataggine o imperizia - ossia, come si dice con un termine tecnico, di un comportamento colposo - non c'è il reato. Ma c'è comunque un danno che può essere suscettibile di risarcimento in sede civile. E qui di danni ce ne sono stati parecchi, anche se limitati nel tempo.

Fortunatamente, la reazione è stata pronta e il debito pubblico italiano non ha

subito un apprezzabile contagio da questa diceria, in quanto è stata prontamente smentita anche per l'intervento ufficiale della Banca d'Italia e del Governo.

Ma per la piena valutazione della gravità dell'episodio, occorre tenere presente che sulla stima della solvibilità di uno Stato non influiscono solo i giudizi sul suo debito e sulla capacità della finanza pubblica di fronteggiare eventuali emergenze. Ha molta rilevanza anche il grado di solidità del sistema bancario, in quanto esso di solito detiene nel suo portafoglio anche molti titoli del debito pubblico dello Stato e dei governi regionali e locali. E se il sistema bancario va in crisi esso deve vendere tali titoli, anziché comperarne altri, e ciò influisce sulle loro quotazioni e sulla capacità del Tesoro di emettere titoli "freschi".

Dunque, la leggerezza, chiamiamola così, di *Moody's* è stata grave. E questa agenzia di *rating* si è dimostrata non credibile.

E ciò fa sorgere grosse preoccupazioni riguardo alla attendibilità di queste agenzie private, come dice il nostro presidente del Consiglio.

Molti operatori di mercato, dai fondi pensione, ai fondi di investimento, alle assicurazioni, alle banche per i portafogli di

risparmio della loro clientela, seguono il sistema di affidarsi, quasi automaticamente, ai voti espressi dalle agenzie di *rating*, per evitare valutazioni troppo soggettive.

Dunque, si presenta la necessità di potere disporre al più presto di un'agenzia di *rating* europea, dotata di piena affidabilità, affinché il risparmiatore possa sentirsi tranquillo, i governi, le banche e le imprese siano valutati in modo oggettivo, con professionalità, per i loro meriti e demeriti, e non sulla base di presunzioni o invenzioni o scatti di umore.

Già adesso, la Banca Centrale Europea, per stabilire quali titoli del debito pubblico accettare come collaterali, cioè garanzia, per i prestiti che le chiedono le banche, prescinde dalle valutazioni di *Moody's* o di altre agenzie di *rating* e adotta le proprie valutazioni.

Una soluzione, dunque, potrebbe essere quella di un'agenzia di *rating* costituita *a latere* del gruppo di banche centrali europee dell'*area euro*, che fanno parte della Banca Centrale Europea e che non sono assistite dal resto degli Stati dell'*area euro*.

Questa è la *prova del nove*: se l'Unione Europea non è l'Istituzione costosissima dove si parcheggiano per qualche anno politici e volti celebri, allora che si rimbocchi le maniche e ci difenda!

L'odalisca e il marinaio

di Paola Gentile

Torniamo a Shaharazàd: dove eravamo rimasti?

Se non ricordo male, la nostra intrepida fanciulla viene cacciata dal Sultano che non ha gradito la sua ultima fiaba. La troviamo dunque intenta a preparare con cura i propri bagagli per raggiungere al più presto una amena località disposta ad accoglierla...

Fu così che Shaharazàd fuggì in Transnistria.

«*Ma che razza di luogo è questo?*», vi chiederete.

È presto detto: è un paese di incomparabile bellezza, e di grande fascino, come del resto tutto ciò che è... *trans*.

La leggenda narra che, laggiù, Venere sia stata incoronata *dea della bellezza* e che, da quel mare, Nettuno abbia tratto la sua poderosa energia, che ancora giace sul fondo...

Soltanto leggende? Chissà...

Oggi, quel mare, tanto ricco di storia, è povero d'acqua. Un mare dall'acqua calma e delicata come quella di un lago dove, accanto ai tesori accumulati nel tempo, si specchiano montagne verdi d'estate e bianche d'inverno, sullo sfondo rosso dei tramonti.

Che ci farà, laggiù, Shaharazàd? Cosa starà cercando?

Lo scopriremo tra poco...

«Vado a vivere in Transnistria», disse Shaharazàd con la dovuta solennità mentre si congedava dal Gran Ciambellano.

«Che razza di luogo è quello, e chi lo governa?» replicò quello «Secondo me non esiste!».

E invece, fortunatamente per la ragazza, esisteva davvero.

Un ricco e attempato sceicco ne era il Sovrano: politica, affari ed esercito erano cosa sua.

Il vecchio aveva in mano praticamente tutto: suo figlio era a capo del fisco e delle dogane, il commercio del prezioso legno di sandalo era di suo esclusivo appannaggio, i fiorenti mercati di pecore e di capre si svolgevano interamente sotto il suo controllo. Un vero despota, insomma.

Tutto ciò era ignoto a Shaharazàd, mentre si dirigeva verso quel luogo sconosciuto sulla gobba di un cammello...

In quel posto straordinario e selvaggio la fanciulla si sarebbe imbattuta in un personaggio audace e sempre pronto a vivere avventure pericolose, nella speranza di fare buoni guadagni.

L'uomo di cui stiamo parlando un tempo viveva a Baghdad ma, per sfuggire alla guerra che imperversava laggiù da qualche tempo (era un pacifista), aveva deciso di trascorrere gran parte del suo tempo a navigare da un'isola all'altra, da un regno a una penisola.

Stiamo parlando *nientepopodimenoche* di Simbad, il marinaio...

Ogni volta che il nostro mercante prendeva il mare, gli accadeva qualcosa di avvincente o di portentoso: la vita ordinaria e tranquilla decisamente non faceva per lui.

Scampando a un naufragio, si era trovato in un orrido luogo in cui la gente sposata viveva nel terrore perché se il marito, ad esempio, moriva, la moglie veniva seppellita con lui, e viceversa.

E, siccome il Sultano che regnava laggiù lo aveva indotto a sposare una donna di quelle parti, aveva deciso di fuggire riprendendo il mare...

Navigando per acque perigliose era infine sbarcato su una splendida isola, detta dei Briosi (per via del carattere assai gioioso dei suoi abitanti), nella quale, al centro di un cratere profondissimo, giacevano diamanti grezzi a migliaia.

Nessun uomo avrebbe potuto impadronirsene, tanto le pareti del cratere erano ripide e scoscese, ma Simbad aveva trovato uno stratagemma e si era arricchito in un batter d'occhio!

Un altro naufragio l'aveva poi sbattuto in Transnistria dove, visto che era primavera, l'intrepido marinaio aveva deciso di vivere un periodo tranquillo.

Ma il tempo passava inutilmente e lui cominciava ad annoiarsi.

È in quel frangente che il nostro uomo si imbatte in Shaharazàd: alla vista di quella splendida fanciulla, sola con il suo cammello, non sa resistere alla tentazione di avvicinarla...

Spacciatosi per un guardiacoste, decide di non svelare alla ragazza, almeno per il momento, la sua vera identità...

Inizia dunque qui un'altra storia avventurosa: il racconto che segue si svolge nella base navale detta "dei Polli", chiamata così a causa dei numerosi pennuti presenti da quelle parti.

(to be continued...)

La giovinezza di Claudio Naldi

«La giovinezza non è un periodo della vita, è uno stato dello spirito, un effetto della volontà, una qualità dell'immaginazione, una vittoria del coraggio sulla timidezza, del gusto dell'avventura sull'amore del conforto.

Non si diventa vecchi per aver vissuto un certo numero di anni, si diventa vecchi perché si è abbandonato il nostro ideale. Gli anni raggrinziscono la pelle, la rinuncia al nostro ideale raggrinzisce l'anima. Giovane è colui

che si stupisce e si meraviglia, che domanda come un ragazzo insaziabile, e dopo?, che sfida gli avvenimenti e trova la gioia al gioco della vita. Voi resterete giovani fino a quando resterete ricettivi, ricettivi a ciò che è bello, buono e grande, ricettivi ai messaggi della natura, dell'uomo e dell'infinito. Se un giorno il vostro cuore dovesse essere morso dal pessimismo e corrosato dal cinismo, possa Dio aver pietà della vostra anima di vecchi.»

Queste belle parole non sono purtroppo il frutto della penna di chi scrive, ma sono una parte del discorso pronunciato nel 1945 ai cadetti dell'accademia militare di West Point(Usa) dal generale americano Douglas Mac Arthur: per intenderci, colui che ricevette, a bordo della corazzata Missouri, la dichiarazione di resa incondizionata del Giappone, il 2 settembre 1945.

Riforma federale e unità nella diversità

di Marco Baldino

Con l'aria che... tira, e che forse tirerà a breve, sembra ingenuo, se non addirittura assurdo, iniziare un discorso parlando di riforme. Ma tant'è. Nella mia vita sono stato abituato a vedere, fin quando è possibile, il "bicchiere mezzo pieno".

Inoltre, credo che, al di là delle baruffe egoistiche e miopi di chi ci rappresenta istituzionalmente, sia davvero irresponsabile andare a dire agli elettori che, solo dopo due anni, con una maggioranza almeno numericamente inossidabile, con un lungo periodo innanzi a noi fatto apposta per attuare la modernizzazione del Paese, quasi fossimo allergici alla normalità, richiamiamo tutti alle urne.

Forse non siamo più abituati ad assumerci le nostre ordinarie responsabilità in periodi non emergenziali, quando senza veli la coerenza ci chiama a mettere in atto le nostre idee e a dare un contenuto alle nostre parole.

In ogni caso, immaginiamo che, almeno per una volta, l'*interesse del Paese* venga al primo posto. E allora parliamo di riforme, anche a costo di sembrare ingenui.

Sono una dedica speciale a chi cerca il conforto e la sicurezza nell'abitudine, nella burocrazia e nelle cose ripetute nel tempo, sempre uguali e mai diverse, in quel modo di fare e di essere da cui si è fatto accompagnare per tutta la vita; a chi, pur di rinviare una decisione, pur di non affrontare un problema, si tuffa – anima e corpo – in un mare infinito di carta e di lettere di trasmissione; e a chi pensa che possiamo ancora permetterci di lavorare, o anche solo di pensare, dimenticandoci di vivere in un tempo in cui le informazioni viaggiano molto più veloci anche dei nostri pensieri, con la speranza che tutto ciò lo aiuti a non vedere che il mondo ci corre davanti e difficilmente si ferma ad aspettarci.

Premetto che un'idea che ho maturato in questi ultimi anni è che le riforme vadano attuate solo ed esclusivamente se sono necessarie. E, dunque, la mia tesi è assolutamente contraria a una riedizione del "calderone" onnicomprensivo stile 2006, che immancabilmente finirebbe per essere triturato una volta in più.

Fra le tante (forse troppe) ipotesi di pseudo-ammodernamento del Paese, a mio giudizio una, e una soltanto, è degna di essere portata a compimento, perché è già in uno stato di avanzamento irreversibile e perché costituisce il logico coronamento di un lungo processo iniziato già nella Costituente e perfezionato in maniera lenta, ma inesorabile, nel corso dei decenni successivi.

Quando leggiamo l'articolo 5 della Costituzione, non dobbiamo fermarci al primo assunto sulla "*Repubblica Una e Indivisibile*". E' un dato di fatto, che nessuna riforma potrà mai cancellare, perché è nelle cose.

Dobbiamo, invece, soffermarci un po' di più sulla seconda parte del principio, ossia

sul “riconoscimento”, ossia sulla presa d’atto della pre-esistenza, e sulla “promozione”, ossia la progressiva emancipazione, delle Autonomie Locali.

In quell’articolo della Costituzione c’è già *in nuce* il percorso che, forse troppo lentamente e in maniera non sempre univoca, è stato portato avanti fino a oggi: il decentramento, la delega di funzioni, la istituzionalizzazione e l’operatività delle Regioni, il Testo Unico delle Autonomie Locali... fino ad arrivare a quello che si può considerare il “punto di non ritorno”, ossia la legge costituzionale n. 3 del 2001.

Dopo questo passo, compiuto al livello primario, ogni gradino successivo risulta essere un necessario corollario, da attuare quanto prima.

È la stessa impostazione del “nuovo”(anche se oramai ha un decennio) *articolo 114* che ha modificato l’assetto della Repubblica in nome della sussidiarietà e della prossimità, imponendoci di guardare la costruzione da una prospettiva diversa, a volte opposta alla precedente, conferendo a ciascun *livello di governo* il suo preciso e naturale ambito di operatività.

Anzi, se mi si passa... l’“eresia”, credo che sia già passato troppo tempo prima di vedere attuato, nella concretezza economica e amministrativa, il complesso ideale che ha ridisegnato la *governance* territoriale.

E allora, se più che in anticipo, ci troviamo in serio ritardo sulla tabella di marcia, cominciamo a marciare, prima di dovere rassegnarsi a marciare(mi si perdoni il gioco di parole).

Già un decennio orsono, all’indomani dell’approvazione della riforma costituzionale, si disse che il nuovo assetto delineato dall’articolo 114 sarebbe risultato meramente teorico se non accompagnato dall’attuazione degli articoli 118 e 119, ossia dalla costruzione di una moderna *Carta delle Autonomie* e dalla liberazione dei nodi strutturali che impedivano la nascita di un sistema economico e fiscale fondato sulla territorialità.

Quest’ultima questione concretizza l’oramai “famoso” *federalismo fiscale*, nato normativamente con la legge n. 42 del 2009 e in attesa del varo dei molteplici decreti attuativi.

Ma il percorso legislativo non potrà mai essere pienamente attuato se non si riusciranno a vincere le preclusioni “ideologiche” e *pseudo-etiche* messe in campo da certa cultura immobilista, pur velata da facciate garantiste.

Il passaggio dalla *spesa storica* al *costo standard* non è una bestemmia, né l’attentato all’unità del Paese: è la chiara, ancorché tardiva, presa d’atto che in Italia c’è un sistema gestionale che funziona e un altro che invece arranca. Ma non per mancanza di risorse umane, intellettive, naturali o produttive. Bensì per una atavica assuefazione verso un sistema “attendista” e “ricettivo”, piuttosto che orientato all’autonomia e personale iniziativa.

Nelle *Storie del Signor Keuner*, Bertold Brecht ci racconta che il protagonista, trovatosi improvvisamente in un braccio di mare, con l’ora dell’alta marea che si avvicinava, si fermò per guardarsi intorno in cerca di una barca e, finché ebbe speranza di trovarla, rimase fermo. Ma quando si persuase che non c’erano barche in vista, abbandonò questa speranza e sperò che l’acqua non salisse più. Solo quando l’acqua gli arrivò al mento abbandonò anche questa speranza, e si mise a nuotare. Aveva capito che egli stesso era una barca.

Quando quindi agli enti locali pienamente responsabilizzati verrà altresì attribuita una autonomia impositiva sufficiente, essi saranno di conseguenza obbligati a una oculata gestione e dovranno rendere trasparente la tracciabilità della più visibile e immediata filiera tributario-economica, divenendo di conseguenza, il cittadino, diretto controllore di come le risorse da lui versate saranno utilizzate.

Se questo sistema, già autonomamente funzionante, presentasse patologie, un accurato sistema di controlli e sanzioni, direttamente incidenti sulla vita gestionale

dell'Ente, potrà chiudere il cerchio decretando l'eccellenza o il fallimento politico e amministrativo dei governi locali.

Certamente la parte tributaria ed economica è pregnante, ma non esaustiva.

Ecco, dunque, che, in parallelo con l'attuazione del federalismo economico e fiscale, vi è necessità della riformulazione di una più compiuta e attuale Carta della Autonomie, indicante in maniera inequivocabile "*chi fa cosa*", senza duplicati e ridondanze, con l'eliminazione successiva di organismi sprovvisti di una funzione di essenzialità istituzionale e la conseguente ridefinizione di compiti e funzioni percepite e realizzate per gli Enti sopravvivenenti.

Il cerchio, poi, dovrebbe chiudersi con la rivisitazione del *bicameralismo perfetto*, oramai non più giustificabile, e l'opzione orientata alla chiara suddivisione istituzionale di compiti e riferimenti geoterritoriali, attraverso la creazione di una Camera politica e di un Senato delle Regioni.

Tre o trenta anni per attuare tutto ciò?

Dipende.

Una cosa, però è certa. Non si può continuare ancora a parlare, o straparlare.

Il cittadino elettore ha dimostrato di essere molto maturato in questi ultimi anni e, superando vetuste differenziazioni oramai valide solo negli emicicli parlamentari, ha fatto capire di volere premiare e continuare a fare crescere quelle forze politiche che sanno tradurre in solide realtà non soltanto i sogni, ma anche le parole.

Come ho più volte ribadito su questo *nostro* periodico, la Terza Repubblica è nata sulle ceneri delle discussioni inutili che parlavano solo alla testa. *Verba volant, facta manent*.

Se si vorrà ancora perdere tempo, se si vorrà percorrere la strada delle baruffe inutili, forse neppure questa volta si porrà mano alla modernizzazione del Paese. E, dall'impotenza recidiva, verrà fuori una sola parola: *elezioni!*

Però, fin d'ora, posso prevedere quali saranno le forze politiche che risulteranno vincitrici: quelle che da anni hanno idee, ne parlano e le realizzano.

Sarà a loro che i cittadini si rivolgeranno ancora una volta e non a coloro che, giorno dopo giorno, ancora si interrogano sul perché certe percentuali conoscano solo il segno più.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.